

Avvisaglie di guerra negli anni Trenta

La guerra che torna di Carlo Rosselli

Tratto da: La storia contemporanea attraverso i documenti, a cura di Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 214-215.

A costo di essere fraintesi e lapidati vogliamo dire quello che tutti hanno sul cuore in Europa da quando Hitler comanda in Germania: l'illusione della pace è finita. La meccanica pacifista, ginevrina, è schiantata. La pace torna ad essere quello che fu sempre nella storia: uno stato negativo e precario, una parentesi tra due guerre, una guerra, come Clausewitz diceva, che continua sotto forme mutate. A meno di un capovolgimento totale, la guerra viene, la guerra verrà. Verrà perché è fatale che le stesse cause abbiano a produrre gli stessi effetti, perché milioni di giovani sono allevati nel delirio a volerla, perché i fascismi, padroni di mezzo continente, vi saranno trascinati come alla prova suprema o alla risorsa estrema, perché la miseria e la fame furono sempre [...] il più potente motivo di guerra, perché la lotta tra fascismo e antifascismo si avvia al giudizio di Dio, perché la vecchia Europa — ecco il punto — che credevamo seppellita con dieci milioni di morti sui campi di battaglia risorge.

La Germania di Hitler, è la Germania di Guglielmo II. Quel che le manca in potenza guerresca, le sovrabbonda in audacia, in disperazione, in follia. Prima di essere nazionalsocialista è pangermanista. E il suo socialismo è bene quello che si usava chiamare «di guerra», cioè disciplina ferrea imposta a tutte le classi nel campo dei consumi e dell'indirizzo produttivo. Il piatto unico precede la carta del pane. Quanto ai discorsi pacifisti di Hitler, ai tronchi di ulivo offerti goffamente alla Francia all'indomani del colpo di scena ginevrino, nulla di nuovo: Guglielmo II si compiaceva, prima del '14, di gesti analoghi. Si dice che Guglielmo II non volesse la guerra mondiale e addirittura piangesse alla notizia della dichiarazione di guerra britannica. Probabilmente Hitler piangerà alla notizia di tutte le dichiarazioni di guerra. La sua tragedia, la tragedia della Germania, è proprio la buona fede. Se fosse, come il suo inascoltato maestro Mussolini, un cinico, potremmo sperare che rinsavisse. Ma non può rinsavire e andrà

fino in fondo all'abisso.

Se dalla Germania volgiamo il capo altrove non troviamo che inquietudini e conflitti latenti. Sul Danubio una lotta decisiva si ingaggia. Alla valanga hitleriana si oppone la vecchia Austria-Ungheria legittimista e reazionaria sotto il controllo mussoliniano. Il rimedio sta rivelandosi peggiore del male. Comunque né l'*Anschluss* né la restaurazione asburgica sono concepibili senza guerra. Nei Balcani, bulgari, albanesi, croati, macedoni attendono l'occasione propizia per vendicarsi dei torti subiti e delle oppressioni crescenti. La Russia, dopo sedici anni di rivoluzione, premuta dal Giappone e da Hitler, riprecipita nell'alleanza francese, quasi a dimostrare che neppure un così grande capovolgimento sociale la sottrae al magnetismo dei vecchi rapporti di forza.

L'Inghilterra, divisa tra l'Europa e l'impero, fino a ieri filotedesca ma oggi filofrancese per conservazione e ragionamento, che tutto subordina all'accordo con gli Stati Uniti e alla ripresa dei suoi commerci, è incapace di una politica decisa. In caso di complicazioni la ritroveremo sulle stesse posizioni del 1914. Rimarrà esitante fino all'ultimo istante, nella speranza di poter arbitrare, limitare e magari sfruttare il conflitto, certo rendendolo ancora più certo col suo atteggiamento enigmatico. E nell'attesa aumenterà le sue flotte sul mare e nell'aria.

La Francia, prudente e calma, che a pezzi e bocconi aveva concesso alla Germania democratica un lento risorgere e che ora solo si apprestava, in faccia alla Germania hitleriana (ironia della storia!), a distruggere con un'audace politica di disarmo le clausole militari del Trattato di Versailles, è risospinta alla intransigenza totale, alla politica dello stato maggiore.

Quanto all'Italia fascista, responsabile prima dell'immenso rigurgito, dopo aver provocato sobillato ricattato, ora paventa lo scatenarsi delle forze elementari che travolgeranno con sé l'Europa. Mussolini non è Bismarck. Ama il piccolo giuoco e la vincita certa. Al momento dello scoppio lo vedremo tremare e accodarsi, come sempre, all'Inghilterra. Rinasce, contro tutte le volontà, l'Intesa. Rinasce la Triplice. Fallisce il disarmo, fallisce la Lega delle Nazioni; saltano i Patti Kellog e Mussolini; e Locarno ritorna ad essere una città sul Lago Maggiore.... Invano nei mesi venturi le cancellerie, gli esperti, i dittatori si affanneranno per ristabilire un ordine nel vecchio continente sconvolto. A meno di eventi imprevedibili, di crolli verticali di regimi, l'inevitabile, la guerra, verrà. Non subito. Sarà tra due anni, come si prevede in Inghilterra. Tra cinque, magari tra dieci anni, quando la Germania si riterrà sufficientemente abile per neutralizzare il mondo anglosassone; quando la corsa agli armamenti, la minaccia reciproca, il delirio patriottico avranno avvelenato la vita e la politica di tutti i popoli così da renderli tutti egualmente responsabili della catastrofe. [...] La guerra viene, la guerra verrà. Un solo modo esiste per scongiurarla: prevenirla. Prevenirla con un'azione risoluta, con un intervento rivoluzionario che nei paesi dove il fascismo domina rovesci le parti nella guerra civile.

In luogo di organizzare la guerra, o di subirla passivamente, aiutare la rivoluzione. Questa è, nell'ora, l'unica forma di pacifismo virile che si conviene a dei rivoluzionari; l'unico metodo di salvare la pace. Trionferà? Non crediamo. I rivoluzionari che hanno il coraggio di guardare in faccia le realtà sono rari in Europa. [...] Quanto a noi, piccolo pugno di rivoluzionari italiani, la nostra strada è segnata. Non ci recheremo in pellegrinaggio al muro delle lamentazioni; e neppure aderiremo alla guerra. Ci serviremo della guerra contro il fascismo. Trasformeremo la guerra fascista in rivoluzione sociale. Mussolini può lanciare sin d'ora il suo anatema contro i traditori della patria fascista.